

Il racconto di due genitori che vivono nella struttura del Gruppo Abele

# “Denunciare nostro figlio schiavo del crack era l'unica via di salvezza”

di Elisa Sola

Madre e padre tra sensi di colpa e paura per le continue richieste di denaro sono andati ad abitare in una casa rifugio per fuggire alla violenza

«C'è stato un momento in cui ho pensato: o ci salviamo noi due o moriamo tutti e tre. È come in mare aperto. Se tenti di afferrare qualcuno in balia delle onde, affogherai, con tutti. È stato in quel momento che ho capito che denunciare mio figlio era l'unica via di salvezza». Il padre che vive nella casa rifugio del gruppo Abele per genitori vittime di figli dipendenti dal crack ha lo sguardo di un uomo che ha trovato un riparo. Ha gli occhi di chi, dopo anni, ha ricominciato a dormire. È un uomo che ha voglia di parlare, al contrario di quanto uno si aspetti. Forse perché il protagonista della storia, per una volta, non è il figlio – che ha 27 anni e assume sostanze da quando ne ha 12 – ma lui. Il padre, e la madre. Due persone esauste. Picchiate, perseguitate, derubate di migliaia di euro per anni. Fisicamente forti, ma atterrate nell'animo. Il gruppo Abele ha messo loro a disposizione una casa in un luogo segreto e li ha inseriti nel progetto di sostegno curato dalla psicoterapeuta Adriana Casagrande. La terapia psicologica è fondamentale. «Mi sentivo giudicata come madre ed ero piena di sensi di colpa – racconta lei – oggi sto imparando a capire che io non c'entro. Che devo proteggermi, se voglio sopravvivere».

**Mi rivolgo a entrambi, mamma e papà: come mai siete qui?**

«Eravamo arrivati al limite. Per la violenza, le minacce. La notte ci chiudevamo in camera da letto a chiave per paura che nostro figlio ci aggredisse. O ci bruciasse la casa. Ci siamo detti che così non potevamo andare più avanti. E ci siamo rivolti al gruppo Abele. Qui ci siamo sentiti accolti per la prima volta nella nostra vita. Qualcuno ci ha ascoltati».

**Per quanto tempo avete vissuto in pericolo?**

«Molto. Nostro figlio ha dato segnali di malessere quando aveva 12 anni. Ha iniziato fumando le canne nascoste nei cespugli, con compagni di scuola pluri ripetenti. Poi è arrivata la cocaina. Il Serd ha preso in carico lui, ma non la famiglia. E le forze dell'ordine, quando le chiamavamo, spesso minimizzavano. O ci davano la colpa. Tutti, per anni, ci hanno fatto sentire in colpa. Quando a lui abbiamo dato tutto. E il senso di colpa è deleterio».

**Perché?**

«Crea disagio e chiusura. E se ti chiudi, fai la cosa più pericolosa in assoluto: non vai a cercare aiuto. La gente giudica per ignoranza. Ci dicevano, lo avete viziato troppo. Ognuno aveva la sua teoria. L'unica



**La droga**  
Due genitori picchiati, perseguitati, derubati di migliaia di euro dal figlio dipendente dal crack

cosa che servirebbe davvero, è una vera informazione, a partire dalla scuola. E più centri come questo. A noi ha salvato».

**Perché per anni non lo avete denunciato?**

«Per i sensi di colpa che ti zavorrano. Perché ti convinci che l'amore basta a risolvere tutti i problemi. Non è così. Oggi lo sappiamo, che con l'amore arrivi solo a un certo punto, ma poi

serve altro. E stiamo imparando ad accettarlo. A volte amore è quello che abbiamo fatto noi, che lo abbiamo mandato in galera. Per il suo bene».

**Come sta oggi vostro figlio?**

«I rapporti sono sospesi, per ora. È stato in carcere e in comunità, ma non è servito. Mancano luoghi di recupero che aiutino a reinserirsi nella fase del "post". Lui, dopo che è uscito dalla comunità, in meno di sei mesi ha ripreso peggio di prima. Siamo arrabbiati. Abbiamo speso una marea di soldi e sono andati in fumo. Anche i giudici sbagliano. Lo scarcerano ogni volta, dandogli l'obbligo di firma o il divieto di dimora. Questo non lo aiuta. Lui torna sempre a Torino. E ci torna per andare a comprarsi il crack».

**Quando avete deciso di chiedere aiuto?**

«Quando abbiamo capito che non saremmo riusciti a fermarlo. Eravamo come don Chisciotte con i mulini a vento. Siamo stati duri, teneri, lo abbiamo denunciato. Non è cambiato. Continuava ad andare sempre più giù e noi non potevamo fare niente. Anzi. Eravamo in pericolo. Per i soldi, è arrivato a chiamarci 60 o 80 volte al giorno. Ci minacciava di morte. Ci aggrediva. Gli abbiamo trovato case, lavori, bed and breakfast. Era tutto sempre peggio. Così abbiamo iniziato a pensare al gruppo Abele. Solo che chiedere aiuto non è facile. Non lo è nemmeno andare via da casa tua, quando hai più di 60 anni. Ma avevamo capito che era quella la svolta».

**E c'è stata?**

«La svolta c'è, perché adesso nessuno ci viene più a cercare. Dormiamo. Non lo sentiamo. Non dobbiamo più dare denaro. Siamo accompagnati da persone umane e competenti. Stiamo capendo gli errori, abbandonando i sensi di colpa. Stiamo lavorando su di noi. Siamo più forti e meno soli. Dobbiamo accettare che lui, probabilmente, difficilmente guarirà. Non aveva senso morire tutti».

## Il progetto

### Un luogo sicuro per le famiglie Trovano supporto psicologico e momenti di serenità

Come difendersi da chi si ama? Il gruppo Abele ha creato un progetto per aiutare madri e padri vessati dai figli dipendenti dal crack. Si chiama "Le querce" ed è unico in Italia, anche perché mette a disposizione un alloggio, che si trova in luogo segreto, dove i genitori possano mettersi in salvo e ricominciare a vivere. «Abbiamo aperto "Le querce" – spiega la psicoterapeuta Adriana Casagrande – perché abbiamo ricevuto un boom di richieste di aiuto da parte di genitori in difficoltà con i figli dipendenti dal crack, droga che esaspera molto la violenza. Uno degli aspetti innovativi è questo appartamento di de-compressione dove i genitori possono essere ospitati quando la separazione serve ad abbassare il livello di conflittualità. Nelle situazioni più gravi la casa è un rifugio utile soprattutto prima che al figlio arrivi la notifica della denuncia,

che non è mai una punizione, ma sempre un'occasione. Dopo la denuncia capita sempre palazzina: l'inizio di un percorso, l'inserimento in una comunità». L'alloggio viene scelto in una palazzina dove ci sono famiglie di riferimento che facciano da supporto alla coppia da aiutare. Madri e padri sono seguiti da un'equipe di psicologi, per la terapia, che è fondamentale, e dagli educatori, che sono preziosi nel quotidiano e aiutano i genitori a tentare di ritrovare un equilibrio, anche attraverso piccoli momenti di leggerezza. Una passeggiata in collina. Una pizza fuori. Cose che non facevano da moltissimo tempo. «Sono persone – racconta Casagrande – che arrivano a chiedere aiuto dopo anni e anni di sofferenza, che si vergognano e si sentono responsabili di quello che succede. Il primo nostro lavoro è aiutarli a capire che non è colpa loro». els.